

Marta Mędrzak-Conway
Università di Varsavia

Una filosofia umanizzata: Italo Svevo e le teorie freudiane

*Noi romanzieri usiamo baloccarci con grandi filosofie e non
siamo certo atti a chiarirle:
le falsifichiamo ma le umanizziamo*
Italo Svevo, *Soggiorno londinese*, 1926

*Poeti e filosofi hanno scoperto l'inconscio prima di me;
quel che ho scoperto io è il metodo scientifico
che consente lo studio dell'inconscio*
Sigmund Freud, *Discorso in occasione del suo settantesimo compleanno*, 1926

È *La coscienza di Zeno* un romanzo psicoanalitico o non lo è: questo è il problema. Era Svevo ispirato alla scienza freudiana o no? Questo non è un problema meno complesso. Che ruolo svolse, se lo mai svolse, la psicanalisi nell'opera di Italo Svevo? È un dilemma amletico con cui ci lasciò quello scrittore-enigma triestino.

Prima dobbiamo capire quale era il percorso di Svevo che lo portò alla psicanalisi. Senza dubbi, in Italia Trieste era una città pioniera nell'adottare quella novità viennese. Ragioni per questo sono abbastanza ovvie. Trieste faceva parte dell'Impero Asburgico, dunque il flusso delle nuove mode e tendenze era facile e inevitabile. È anche vero, però, che proprio Trieste era la città più propensa, accanto a Vienna stessa, ad accogliere le nuove teorie di psicologia. A Trieste, come ci evidenzia Giorgio Voghera – un testimone di quei giorni – la psicanalisi *più che corrente è stata un ciclone* (Voghera 1985: 3). La città sveviana, infatti, era un luogo molto particolare sia dal punto geopolitico che quello culturale. Più che una città italiana era una città mitteleuropea. Voghera osserva che *un certo spirito, che si potrebbe definire kafkiano, pervade la letteratura triestina* (Voghera 1985: 116).

Infatti, anche nelle opere sveviane si può trovare alcune affinità con le opere di Kafka. Si deve, però, dire che tale fatto non è dovuto solo al carattere unico della Trieste e della Praga di allora, ma anche alla formazione di questi scrittori, ossia la discendenza familiare: ambedue provenivano dalla borghesia ebraica in cui governava lo schema, descritto da Elio Gioanola: *padri che usavano la penna solo per fare dei conti, si ritrovano con dei figli che sanno usare solo la penna, e per scrivere sogni* (Pavanello 2009: 122-123). Come a Praga o Vienna, anche a Trieste la comunità ebraica era molto numerosa e potente. Ed erano proprio i cittadini triestini di origine ebraica a diventare dei sostenitori appassionati della nuova scienza. Non a caso, come risulta. Analizzando gli scritti di Freud si trova le indicazioni che invitano a credere che il viennese considerasse, contro voglia, la psicanalisi una “scienza” ebraica.¹ Per gli ebrei la psicanalisi, a parte di essere una risposta agli orrori e alle traume della grande guerra, costituiva una via di evasione – un’ evasione dal vivere *fin dall’infanzia [...] tra due verità, quella della famiglia e quella dell’ambiente cristiano circostante* (Voghera 1975: 4-5). Infatti, quelli che contribuirono alla psicanalisi in modo fondamentale erano principalmente (benché si possa elencare illustre eccezioni) di origine ebraica: basti nominare, a parte di Sigmund Freud, Wilhelm Stekel o Alfred Adler.² Il fatto di tale categorizzazione – dopo provata dalla rottura di Jung con il suo maestro – potrebbe essere legata alla arnoldiana divisione fra *Hebrews* e *Hellenes*: un mondo ebreo (giudaico) e greco (cristiano). Andrew Heinze scrive che quello che distingue “la psicologia ebraica” dalle altre psicologie (ad esempio quella cristiana), è il fatto che i teoristi come Freud sottolineavano il contenuto emozionale della vita familiare. La vita familiare, come osserva Heinze, era il tema che rifletteva un intenso egocentrismo della comunità ebraica in Europa, causato dall’ostracismo sociale (Heinze

¹ La questione rimane controversa. Soprattutto, il fatto che Freud voleva che la psicanalisi fosse accolta come una scienza provoca discussione. Il rapporto di Freud con il giudaismo, espresso principalmente nel suo *Mose e il monoteismo*, non è meno complicato. Ciò nonostante, è un fatto irrefutabile che Freud, con rammarico, la considerasse “ebraica”. L’analisi di questo argomento ci presenta Yosef Hayim Yerushalmi nel suo libro *Freud’s Moses: Judaism Terminable and Interminable* (New Haven, Yale University Press, 1993). Scrive l’autore: *In order to be accepted as science, psychoanalysis must not only be universal; it must be perceived as such. To put it crudely, Freud needed a goy, and not just any goy but one of genuine intellectual stature and influence*, e lo trovò nella persona del giovane Carl Jung. Yerushalmi, per provare la tesi in questione quota le parole di Freud stesso: *Certainly there are great differences between the Jewish and the Aryan spirit. We can observe that every day. Hence there would be here and there differences in outlook on life and art. But there should not be such a thing as Aryan or Jewish science. Results in science must be identical, though the presentation of them may vary. If these differences mirror themselves in the apprehension of objective relationships in science there must be something wrong*; commenta l’autore: *These proved to be prescient words. Twenty years later, as we shall see, the “something wrong” erupted fully into the open*, alludendo al ‘divorzio’ tra Freud e Jung che non fece altro che legittimizzare la preoccupazione di Freud (Yerushalmi: 41).

² È vero anche che Freud stesso esclude altri gruppi dalla sua terapia: sosteneva che la psicanalisi non fosse adatta agli Irlandesi, ed i cattolici in generale (il caso di James Joyce, di cui parlerò più tardi, sembra confermare questa opinione).

2004: 65). Inoltre, dovremmo ricordare come importante era nell'opera di Svevo, ma anche quella di Kafka, la relazione con il padre – “il complesso paterno” nella realtà matriarcale.

Non è sorprendente, dunque, che Ettore Schmitz incontrò e si interessò a questa novità. Specialmente che era sempre affascinato dalla questione della salute³: *i personaggi di Svevo soffrono un po' di tutto: diatesi urica, tubercolosi, bronchiti croniche, “espulsioni” dalle guance, nefrite*, osserva Alberto Cavaglion (Cavaglion 2008 : 25). I suoi tempi diedero a Svevo tante opportunità di sviluppare quel suo interesse: fine dell'Ottocento era l'epoca di sperimentazioni non solo in medicina ma soprattutto nel campo di psicologia e neurologia – tra autori di queste spiccano i nomi come Jean-Martin Charcot, Charles Baudouin.⁴ A proposito delle teorie freudiane il triestino ammise nel *Profilo autobiografico* che *per vario tempo lo Svevo lesse libri di psicanalisi*. Sottolineò, però, nello stesso tempo – provando la sua attitudine del tutto ambigua verso la psicanalisi – che *dapprima la affrontò solo per giudicare delle possibilità di una cura che veniva offerta ad un suo congiunto*. Si trattava del fratello di Livia, Bruno Veneziani che fu mandato dalla famiglia a Vienna, da Freud stesso, per essere curato dall'omosessualità. Quando la cura fallì, Svevo scrisse in una lettera a Valerio Jahier: *Grande uomo quel nostro Freud, ma più per i romanzieri che gli ammalati. Un mio congiunto uscì dalla cura durata per vari anni addirittura distrutto*. Il proprio scetticismo verso la scienza freudiana venne da Svevo espressa anche durante la conferenza dedicata all'opera di James Joyce durante la quale negava qualsiasi influenza di psicanalisi subita dall'irlandese, che alla psicanalisi preferiva una confessione: il modo in cui insisteva su quel fatto può suggerire la voglia di negare anche l'influsso subito da se stesso. Anna Maria Accerboni Pavanello spiega la ripugnanza che è del tutto paradossale verso la psicanalisi non solo di Svevo, ma anche di altri scrittori mitteleuropei, come Kafka o Musil, in modo seguente:

essi intravedono nell'illusione che attribuiscono alla psicanalisi di poter guarire nell'individuo i traumi derivanti dall'assimilazione sociale e dalla transizione storica, uno strumento funzionale in fondo a quella Società borghese dei “padri, da cui hanno preso le distanze (Pavanello 2008: 127).

Come vediamo, la discendenza di Ettore Schmitz si rivela essenziale per lo sviluppo artistico di Italo Svevo.

³ Non solo ossessivamente si occupa dell'opposizione salute-malattia, provando a capire i loro limiti e significati, e introduce nelle opere le figure dei medici che sempre svolgono qualche ruolo simbolico, ma anche lui stesso è molto interessato a provare varie terapie, viaggiando nei diversi centri di cura, tra cui addirittura Davos, dove si trova il *kurhaus* di culto descritto nella *Montagna incantata* di Thomas Mann.

⁴ Anche Trieste si può vantare del circolo di tanti medici; a Trieste esisteva addirittura un ospedale psichiatrico.

Fondamentali per la conoscenza delle teorie freudiane da parte di Svevo erano gli incontri con vari psicanalisti, soprattutto Edoardo Weiss, uno psicanalista triestino, e Wilhelm Stekel, un viennese dal circolo freudiano, che lo scrittore incontrò a Bad Ischl nel 1911 (Pavanello 2008: 89), e con cui sviluppò una conoscenza abbastanza intima.⁵ Entrambi erano le figure significanti nella storia della terapia freudiana. Weiss era il medico che introdusse la psicanalisi in Italia, Stekel, invece, quello che si staccò dalla psicoanalisi ortodossa – e dal circolo freudiano – fornendo a Svevo una nuova prospettiva. Ambedue i medici costituivano per Schmitz una fonte fondamentale delle idee freudiane, che nello tempo stesso lo aiutarono a sviluppare una visione propria della psicanalisi.

L'atteggiamento di Svevo verso la psicanalisi era, come abbiamo già accennato, molto ambivalente. Le sue opinioni su di essa erano sempre contraddittorie. Nel *Profilo autobiografico* scrive che *Il secondo avvenimento letterario* [accanto all'incontro con Joyce] e che *allo Svevo parve allora scientifico fu l'incontro con le opere del Freud*. È interessante osservare come nello stesso tempo egli ammette che le teorie freudiane avevano influenza su di lui e diminuisce il loro valore: *allora gli parve scientifico*. Dall'altra parte, come ci informa Livia Veneziani, *durante la guerra, nel 1918, per compiacere un suo nipote medico che, ammalato, abitava da lui, si mise in sua compagnia a tradurre l'opera del Freud sul sogno* (Veneziani 1958: 84). Svevo ci lascia sempre nell'incertezza: dice che *Lessi dei libri del Freud nel 1908* ma subito aggiunge: *se non sbaglio*. E anche se informa di aver letto *qualche cosa del Freud con fatica e piena antipatia* ammette, come se si sottoponesse ad una verità triste: *Ma la psicanalisi non mi abbandonò più*. Di quello non ci sono, però, dubbi.

È, dunque, *La coscienza di Zeno* un romanzo psicoanalitico o non lo è?

Il fatto è che l'autore stesso portò il suo romanzo a Edoardo Weiss chiedendolo di recensire l'opera. Weiss, prima pieno di entusiasmo, restituì il libro all'autore dicendo che *non poteva parlare del [suo] libro perché con la psicanalisi non aveva nulla a che vedere* – riporta Svevo nel *Soggiorno londinese*. Weiss si sentì offeso, ma probabilmente anche angosciato, pensando che il dottor S. fosse proprio lui.⁶ Le ragioni del rifiuto possono essere anche altre. Come osserva Anna Maria Accerboni Pavanello, *solo opere insignificanti dal*

⁵ A proposito di Stekel Fulvio Anzellotti scrive: *I discorsi di Stekel affascinano Ettore, che gli manda una cartolina, appena tornato a Murano. Forse così Olga viene a sapere che c'è un medico che ha inventato un sistema che si chiama psicanalisi e che questo sistema è la medicina per curare la diversità*. (Anzellotti 1985: 144)

⁶ Le origini del dottor S. sono anche una questione controversa e non risolta.

punto di vista artistico, possono essere rese completamente trasparenti, come è il caso del romanzo di Jensen, sotto la lente dell'indagine psicoanalitica (Pavanello 2008 : 128-9).⁷

Difatti, al contrario di quello che disse Edoardo Weiss, ci sono le voci che proclamano *La coscienza di Zeno* il primo romanzo psicoanalitico in Italia e anzi, come dichiara Aaron Esman nel suo saggio dal 2001, Svevo è l'autore del primo romanzo psicanalitico in tutta la letteratura mondiale (Esman 2001). Anche se queste voci vengono ancora contrapposte dalle opinioni di alcuni, come Giovanni Palmieri il quale vede nel romanzo l'influsso dell'autosuggestione di Charles Baudouin (Palmieri 1994: 52), una vera, come vogliono i primi, o una presunta, come preferiscono gli altri, introduzione alla letteratura italiana/mondiale della psicanalisi è un merito inestimabile dello scrittore triestino. Innegabile è anche il fatto che quel merito gli guadagnò il titolo del padre del romanzo italiano moderno, il quale appare sotto la voce *Italo Svevo* nell' *Encyclopedia of Literary Modernism*.

Freud è certo presente in Svevo. La domanda è: fino a che punto e per quale motivo?

È interessante notare come già il titolo del terzo romanzo sveviano appare elusivo. Philip Nicholas Furbank vede in esso uno scherzo che l'autore fa a Freud. La parola "coscienza" ha due significati: in inglese sarà *conscience* e *consciousness*,⁸ ossia "consapevolezza". Il romanzo è un continuo gioco tra queste due parole (Furbank 1966: 180). Il titolo potrebbe essere interpretato anche in modo diverso: come l'opposto dell'inconscio – alla fine è il protagonista che fa una specie di autoanalisi, un concetto impossibile da realizzare secondo Freud. Non è difficile notare anche un ampio ventaglio di casi come se fossero presi direttamente dalla *Psicopatologia della vita quotidiana*: repertorio molto ricco dei lapsus, tra cui lo sbaglio di Guido quando spiegava ad Ada che ebbero bisogno di *uno stenografo*:

-Avete assunto in ufficio una nuova impiegata?

-Sì! – disse Guido [...] – Avevamo bisogno di uno stenografo!

oppure il famoso scambio dei funerali. Svevo si rivelò un lettore attento di Freud anche creando le risposte somatiche della psiche di Zeno e i suoi sogni. Benché il triestino non faccia l'uso della 'scoperta' di William James, ovvero del flusso di coscienza, usufruisce con successo il libero fluire dei ricordi, molto sintomatico anche esso. Mentre lo *stream of consciousness* scopre i pensieri, il flusso della memoria ci dice di più. Il modo in cui si

⁷ Pavanello parla del romanzo di Wilhelm Jensen *Gradiva* del 1903 su cui Sigmund Freud scrisse nel 1907 un saggio *Delirio e sogni nella Gradiva di Jensen*.

⁸ Ovviamente Freud scriveva in tedesco (in cui le parole per questi concetti sono pure diversi: rispettivamente saranno *Gewissen* e *Bewusstsein*); il riferimento agli equivalenti inglesi che fa il "gioco" addirittura più forte non è infondato: dobbiamo ricordare che Svevo poteva parlare dei concetti di *conscience* e *consciousness* con Joyce – ossia in inglese – perchè questi erano fondamentali per la nuova letteratura.

ricorda, la scelta degli avvenimenti che si ricorda, e finalmente quello che cancella, le menzogne che Zeno dice appassionatamente, appropriamente interpretate, ci rivelano verità molto più complesse sull'individuo.

Nondimeno, come giustamente osserva Mario Lavagetto nella sua raccolta dei saggi su Svevo, la situazione dell'analisi viene sottomessa a derisione e deformazione. Lo psicanalista, il dottor S., non osserva nessuna delle regole della terapia freudiana, fra cui quella più importante della massima discrezione. *Tutta la strategia dell'analisi [...] passa attraverso la lente ostile e malgraduata del sospetto* (Lavagetto 1975: 57). È un caso tipico di una "psicanalisi selvaggia", su cui Sigmund Freud scrive nel 1910: [...] *non basta che un medico conosca alcune scoperte della psicanalisi; egli deve impadronirsi della tecnica se vuole che il suo procedimento medico sia guidato dalla concezione psicanalitica* (Freud 2009: 1618). La vendetta che svolge S. potrebbe addirittura essere, secondo Anna Maria Accerboni Pavanello, letta nella chiave del controtransfert: *la risposta prodotta nell'inconscio dell'analista dalle manifestazioni di transfert del paziente, che l'analista non è ancora riuscito a padroneggiare o a elaborare* (Pavanello 2008: 119). Svevo doveva conoscere dunque la psicanalisi con un'estrema profondità per poter giocare con tanta disinvoltura con il processo terapeutico e con le relazioni reciproche tra il paziente e l'analista, che a volte portano il peso del complesso edipico.

Curiosamente, le tracce della psicanalisi si possono intravedere pure nelle opere sveviane precedenti. Non si tratta solo dell'elaborazione attenta della psiche dei protagonisti, e dell'introduzione delle tecniche narrative dirette a manifestarla, ma anche delle relazioni tra i protagonisti di *Una vita* o *Senilità* che si potrebbe inserire nella cornice del romanzo familiare (*Familienroman*) freudiano (Moloney 1994: 36). Anche l'ironia, in Svevo, è onnipresente. Eppure essa, con l'umorismo in generale, è molto freudiana (ma anche molto ebraica): *Scherzando, si può dire di tutto, anche la verità*, disse Freud.⁹ E come osserva un grande svevista Brian Moloney: *Svevo è raramente così serio come quando scherza* (Moloney 1998: 26). È degno di notare che psicanalisi e umorismo sono strettamente connessi anche nell'ambito della cultura moderna: basti pensare all'opera – sia cinematografica che letteraria – di Woody Allen.

Come interpretare questo "freudianismo" pre-freudiano di Svevo?

⁹ Freud sviluppa il tema dell'umorismo in sua relazione con il subconscio nel 1905 in *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten*, dove presenta la teoria su diversi tipi dell'umorismo.

In una delle sue deliberazioni su Freud lo scrittore triestino disse: *quale scrittore potrebbe rinunciare di pensar almeno la psicanalisi?*. Infatti, la psicanalisi era per Svevo lo strumento letterario, uno strumento a cui era diretto durante tutto il suo itinerario letterario. Le teorie freudiane potevano essere soltanto la conferma di quello che Ettore Schmitz aveva intuito già molto prima. Dice Giorgio Voghera:

Credo comunque che sia difficile stabilire con certezza se l'influenza di Freud su Svevo sia passata in parte per il tramite di Weiss o no; o se magari ciò che c'è di 'freudiano' in Svevo non derivi affatto da Freud, bensì dallo spontaneo maturarsi in Svevo stesso gli elementi analoghi a quelli che spinsero Freud a giungere a certe sue concezioni (Voghera 1985: 17).

Forse è un'intuizione della formazione ebraica nella tradizione mitteleuropea? Ha ragione Lionel Trilling, nel suo saggio *Freud and Literature*, dicendo che teorie freudiane erano una direzione del pensiero, un prodotto dello *Zeitgeist* di questo tempo, anticipato dalle grandi rivoluzioni filosofiche di Schopenhauer e Nietzsche (Trilling 1940: 34-35), di cui Ettore Schmitz era un grande ammiratore – il fatto che è molto rivelatorio. Qui si dovrebbe osservare che Nietzsche, ammirando il vitalismo della religione giudaica, disse che la psicologia europea aveva bisogno di un po' del giudaismo: egli accusava la filosofia greca di essere troppo orientata sulla mente e per questo la cultura cristiana sviluppò una falsa percezione del comportamento umano (Heinze 2004: 66).

Infatti, si può identificare alcuni predecessori di Freud, a parte dei due filosofi tedeschi, che potevano influenzare lo scrittore triestino. Tra loro si piazza soprattutto Charles Baudouin con la seconda scuola di Nancy di cui novità sta nel consentire *anche al malato di intervenire su se stesso* (Nay 2008: 83). Il ruolo molto importante nello sviluppo intellettuale dello scrittore triestino svolse anche Jean-Martin Charcot, di cui Svevo scrisse: *Io pubblicai Senilità nel 1898 e Freud non esisteva o in quanto esisteva si chiamava Charcot - tale dichiarazione sembra suggerire che le teorie freudiane fossero secondarie o forse insignificanti. Con Charcot si apre uno spiraglio all'irrazionalità, ovvero guardare a una disciplina che conosce, in questi anni, molti seguaci, lo spiritismo* (Nay 2008: 72).¹⁰ Ettore Schmitz fa anche tutto per diminuire il ruolo della psicanalisi nella sua opera, addirittura parlando di James Joyce e dicendo che egli: *ignorava del tutto la psicanalisi*. Sorprende la determinazione con cui lo annuncia, spiegando che l'irlandese aveva troppa scarsa conoscenza del tedesco per leggere Freud, che però non è vero.¹¹ Alcuni critici, con cui sono d'accordo, vedono in tale atteggiamento la voglia di negare qualsiasi influsso della psicanalisi

¹⁰ a questo proposito è interessante osservare che ne *La coscienza di Zeno* viene descritta una serata spiritistica.

¹¹ È stato provato che James Joyce teneva una copia del opera di Freud nella sua libreria triestina.

nella propria opera (Debenedetti 1987: 588). Mario Lavagetto suggerisce che *la fretta con cui Svevo si mette al sicuro può apparire [...] come un'ulteriore prova di resistenza* (Lavagetto 1975: 43). Era Svevo nello stato di negazione? Tutto quello “rumore” per la psicanalisi si potrebbe inquadrare nel concetto, capito in modo ampio, di Harold Bloom dell'ansia dell'influenza, o... nella psicanalisi stessa. Molto rumore, tornando ai termini shakespeariani, non è, però, per nulla. Comunque sia, la presenza di psicanalisi e il modo in cui viene presentata nelle opere sveviane *testimonia la eccezionale intelligenza dello scrittore triestino in rapporto alla delega da lui fatta alla scrittura che anticipa la tesi della terapeuticità del raccontare* (Pavanello 2008: 129).

Concludendo, si deve dire che l'influsso di Freud su Svevo era forse più grande che lo scrittore fosse pronto ad amettere. I fatti indicano una profonda conoscenza delle teorie freudiane e le prove di diminuire il ruolo del viennese da parte di Svevo falliscono. Nondimeno, come Svevo stesso osserva, un rapporto fra filosofo e artista è come *matrimonio legale perché [...] come il marito e la moglie producono dei bellissimi figliuoli* (Nay 2008: 46). Nella psicanalisi Svevo trova la propria intuizione verbalizzata, un modo per scomporre l'uomo moderno, per decostruirlo, servendosi del *linguaggio di sintomi, di prostrazioni, di cronico inadeguarsi alla realtà quotidiana* (Lavagetto 1975: 191). Svevo riduce la coscienza umana a un disordine, incertezza, inettitudine, una vera malattia che rispecchia il caos del mondo moderno, e la incarna in Zeno che invero è tale “bellissimo figliuolo” di un filosofo e di un artista. Svevo scopre tutto questo da solo ma Freud gli suggerisce il metodo. Freud offre la teoria, Svevo la mette in pratica. Il risultato non è, però, come vorrebbe la premessa. La pratica deforma la teoria. Ma la rende più umana.

Bibliografia

- Anzellotti F. (1986). *Il segreto di Svevo*. Pordenone: Edizioni Studio Tesi.
- Bloom, Harold (2002). *Łęk przed wpływem: teoria poezji*. Przekł. A. Bielik-Robson, M. Szuster. Kraków: Universitas.
- Cavaglion, Alberto (2008). “Non guariscono però mai”. *L'avversione di Svevo per i medici: scienza e letteratura*, [w:] Cepach, R. [red.], *Guarire dalla cura. Italo Svevo e i medici*. Trieste: Comune di Trieste.
- Debenedetti, Giacomo (1987). *Il romanzo del '900*. Milano: Garzanti.
- Esman, Aaron (2001). *Italo Svevo and the First Psychoanalytic Novel. International Journal of Psycho-Analysis*. <http://pep.gvpi.net/document.php?id=ijp.082.1225a&type=hitlist&num=18&query=zone1%3Dparagraphs%26zone2%3Dparagraphs%26journal%3Dijp%26volume%3D82>
- Freud, Sigmund (1910). *La psicanalisi “selvaggia”*, [w:] Freud, S. (2009). *Opere 1886-1921*. Roma: Norton Compton.
- Furbank, Philip Nicholas (1966). *Italo Svevo: the Man and the Writer*. London: Sacker & Warburg.
- Gioanola, Elio (1979). *Un killer dolcissimo: indagine psicanalitica sull'opera di Italo Svevo*. [cyt. w:] Accerboni Pavanello, A.M., *La sfida di Italo Svevo alla psicanalisi: guarire dalla cura*, pp. 121-123.
- Heinze, Andrew R. (2004). *Jews and the American Soul*. Princeton: Princeton University Press.
- Lavagetto, Mario (1975). *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*. Torino: Einaudi.
- Moloney, Brian (1974). *Italo Svevo: A critical introduction*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Moloney, Brian (1998). *Italo Svevo. Lezioni triestine*. Gorizia: Libreria editrice goriziana.

Nay, Laura (2008). *Italo Svevo ovvero "l'ultimo prodotto della fermentazione di un secolo"*, [w:] Cepach, R. [red.], *Guarire dalla cura. Italo Svevo e i medici*. Trieste: Comune di Trieste.

Accerboni Pavanello, Anna Maria (2008). *La sfida di Italo Svevo alla psicanalisi: guarire dalla cura*, [w:] Cepach, R. [red.], *Guarire dalla cura. Italo Svevo e i medici*. Trieste: Comune di Trieste.

Voghera, Giorgio (1985). *Gli anni della psicanalisi*. Pordenone: Studio tesi.

Palmieri, Giovanni (1994). *Schmitz, Svevo e Zeno: storia di due biblioteche*. Milano: Bompiani.

Poplawski, Paul [red.] (2003). *Encyclopedia of Literary Modernism*. Westport : Greenwood Press.

Svevo, Italo (1969). *Opera omnia*. Milano: Dall'oglio editore.

Svevo, Italo (1995). *Faccio meglio di restare nell'ombra*. Milano: Lupetti.

Trilling, Lionel (1940). *Freud and Literature*. [w.] *The Liberal Imagination: Essays on Literature and Society*. (1951). London: Martin Sacker & Warburg.

Veneziani, Livia (1958). *Vita di mio marito*. Trieste: Edizioni dello Zibaldone.

Yerushalmi, Hayim Yosef (1991). *Freud's Moses. Judaism Terminable and Interminable*. New Haven: Yale University Press.